

L'incantatore del rock che stregò Fellini - Antonello Catacchio

Un incidente d'auto, forse dovuto a un malore. Così se n'è andato Francesco Di Giacomo voce e presenza da oltre quaranta anni del Banco di Mutuo Soccorso. Era nato a Siniscola, in Sardegna, cittadina in provincia di Nuoro con un fantastico mare a due passi, 67 anni fa. Agli inizi degli anni Settanta viene contattato durante il Festival Pop di Caracalla, forse il primo tentativo italiano fatto per replicare i grandi raduni rock statunitensi e britannici. Vittorio Nocenzi, con Marcello Todaro e Renato D'Angelo si rivolgono a lui perché sono in cerca di un cantante per la loro band: Banco di Mutuo Soccorso. In diverse occasioni Francesco ha avuto modo di ricordare e scherzare sull'episodio affermando che Vittorio «cercava un cantante alto e biondo ed arrivai io». Praticamente l'opposto. Traccagnotto, lunga barba nera ma carismatico. Se n'era accorto anche Fellini, sì, proprio Federico che un paio d'anni prima lo aveva scritturato per una comparsata nel *Satyricon* in cui Francesco suonava uno strumento a corde in una stradina della Roma antica. Evidentemente soddisfatto della scelta il grande Federico lo volle anche in Roma e soprattutto in *Amarcord* dove faceva parte della scorta del califfo presso il grand Hotel di Rimini. Digressioni curiose che sottolineano però la grande presenza scenica di Francesco nel momento di massimo fulgore di quello che successivamente venne etichettato come il progressive rock italiano (PFM, Orme, Area, Osanna e Banco). Praticamente un momento d'oro (e irripetibile). Erano riusciti a superare i confini ottenendo significativi riscontri anche all'estero. Anche qui si racconta che prima di un concerto giapponese i componenti del Banco fossero in fila per entrare, sino a quando qualcuno non li riconobbe. Si erano messi in coda tra il pubblico che doveva acquistare il biglietto, mentre chi aveva già preso posto cominciava a rumoreggiare per il ritardo. Ma Francesco non era solo una presenza inconfondibile, aveva anche una voce tenorile che sapeva modulare perfettamente rendendo davvero unico il suo modo di interpretare i brani. E non finiva qui perché le parole erano quasi sempre farina del suo sacco. Testi che sembravano rifarsi ai poemi cavallereschi e alla poesia in generale, nulla a che vedere con le cosiddette canzonette. Una creatività debordante che lo ha portato a collaborare occasionalmente anche con altri gruppi e cantanti. Ci piace ricordare come, dopo avere coniugato il Fado con Eugenio Finardi, abbia partecipato al disco *Ferré, l'amore, la rivolta* dei Tête de Bois, cantando il brano *Il tuo stile*, lavoro realizzato per l'etichetta del manifesto. Così come ha partecipato a due cd degli Indaco, sempre per il manifesto. Il particolare impasto del Banco, capace di coniugare il rock con sonorità più mediterranee, con l'aggiunta di echi operistici legati alla voce di Francesco ha costituito una sorta di marchio di fabbrica che ha consentito al gruppo non tanto di sopravvivere ma addirittura di tornare al successo negli anni Novanta, successo salutato da un tour mondiale in Giappone, Messico, Usa, Panama, Brasile. E proprio nel corso di due serate trionfali in Giappone il tour è stato immortalato in un album live: *Nudo*. Una decina d'anni fa, per celebrare i trenta anni di attività del Banco di Mutuo Soccorso è stato pubblicato *No palco*, un altro brano live. Francesco, che viveva nella campagna romana, era anche un grande esperto di cucina regionale, campo in cui eccelleva al punto da essere anche diventato insegnante in appositi corsi. Ma il suo maggior talento è quello legato alla scrittura dei testi, geniale ove si consideri che Francesco era un autodidatta, ma capace di cogliere e capire intuitivamente, forse grazie a una curiosità che unita a sensibilità e intelligenza lo ha portato a diventare Francesco Di Giacomo l'icona del gruppo, ma anche la voce e in qualche modo l'anima stessa. Poi, contrariamente alla raffinatezza dei testi (una sua poesia è diventata l'insieme dei titoli dell'album ...di terra) c'era l'uomo, semplice, simpatico, diretto a detta di chi lo ha conosciuto di persona. A noi rimane quel lampo, quella presenza che, nonostante gli anni passati, la barba non più nera, ce lo ha reso familiare e iconico come uomo e come compagno di viaggio di quattro decenni.

Canzoni tra papaveri e lugubri papere - Cecilia Ermini

Sanremo 2014 si chiude con una serie di domande, quasi del tutto prive di risposte certe. La prima, inevitabile, ha a che fare con il reale, quello drammatico di oggi, quello che può modificare quasi geneticamente il DNA del Festival. Veri o falsi gli operai che minacciavano di buttarsi sul palco dell'Ariston? Sul web sono state segnalate le loro scarpette fashion del valore superiore al loro stipendio medio. A chi credere? All'aplomb degli addetti alla sicurezza prima del presunto fattaccio o a Fazio che solo dopo dieci minuti di panegirico si è deciso a leggere finalmente la loro lettera di protesta? Una cosa è certa, forse due: è mancata la componente al limite del thriller e la verosimiglianza dell'indimenticato aspirante suicida epoca Baudo (correva l'anno 1995) e dunque quella che avrebbe dovuto essere un'ouverture di rabbia, con le grida di Grillo fuori dall'Ariston, è diventata il colore e la tonalità dominante di un Festival sempre al limite del precipizio. Le cinque giornate di Sanremo assomigliavano a un palco cimiteriale privo di fiori ma a tratti qualche bagliore illuminava un Ariston più che crepuscolare. Mai vista però una miscela di rossi, blu, verdi, arancioni così contrastata, così simile a una discoteca di nome Querelle de Brest, fantasmagorica illuminazione che a tratti bagnava, dando corpo, volume e spessore, una platea più o meno variegata di Parietti e Giletti. La scenografia barocca, privata per la prima volta di scalinate kolossal, era come pietrificata, fatta di muri scrostati, scale a chiocciola tromp l'oeil, gironi alla Macao di Boncompagni, ponteggi fra nostalgie espressioniste alla Metropolis e oscuri lavori in corso di celentaniana memoria. Incastonata fra un drappeggio e una ringhiera metallica, l'orchestra, satura di colore ma spesso ai limiti del visibile (persino il mitico Peppe Vessicchio ha espresso delle riserve sulla disposizione di archi e fiati), era accarezzata da avvolgenti movimenti di macchina, da una precisa regia priva di personalismi o tentazioni videoclipcare, che permetteva allo spettatore di vedere e sentire alla giusta distanza. E comunque di buone intenzioni son piene le fosse. Voler far rivivere al pubblico già di per se multimedializzato gli sfarzi del varietà di un tempo che fu, si è purtroppo rivelata una scelta desolante. Sanremo come un film di Cronenberg mal riuscito: gli stati di alterazione si susseguivano tra una zona morta e l'altra e solo in pochi sono riusciti a sfuggire al proprio essere ultracorpi: gli immortali lustrini delle non liftate gemelle Kessler e il loro eterno farsi Dadaumpa e l'uragano simil sadomaso di una ormai immobile Raffaella Carrà che ci salutava col suo Cha Cha Ciao, ritmato da delle interrogazioni («Sei acceso o sei spento?») che rimarranno per sempre nel nostro immaginario erotico-sessual-casereccio. Unico maschio a

manifestare una voce e un'autenticità che il trascorrere degli anni sembra aver quasi potenziato, è stato l'Highlander Gino Paoli, più che un alfiere della scuola genovese che non c'è più, è riuscito a far rivivere la sua e la loro musica senza facili nostalgie, le parole e i suoni come esperienze vitali. Le interrogazioni proseguivano sera per sera: c'è stata o non c'è stata una gara? I big erano veramente tali? Era così necessario accogliere i figli di pur eccelsi Padri? A quale società dello spettacolo rispondono Fazio e la Littizzetto? Nello stile del conduttore tutto è uguale a tutto: Arbore come Cat Stevens come Claudio Baglioni come Fazio stesso in veste di cantante esistenzialista francese (che nella sua presunta autoironia faceva divertire solo lui stesso). I discutibili criteri di valutazione fanno sì che The Niro, con più di sei album alle spalle (e una lunga filmografia scorsesiana) sia considerato una Nuova Proposta mentre il Renzo Rubino di primissimo pelo è stato inserito nello stesso bestiario composto da un Ron sempre più pel di carota e un Antonella Ruggiero in perenne vacanza romana. Nessuno dei cosiddetti big inoltre è stato fino alla fine veramente escluso (persino l'eliminato Sinigallia ieri sera si è esibito «fuori concorso»), big senz'anima e senza più autori alle spalle, che si improvvisano cantautori, senza più l'aura degli outfit eccentrici, mine non più vaganti su un palcoscenico senza emozioni. Unici sussulti affidati a Rocco Hunt, 18enne vincitore della categoria Nuove Proposte, e alla sua terra infuocata da spegnere a suon di rap e ad Arisa che ha dilatato, lentamente e controvento con la sua voce, lo spazio del teatro Ariston dandoci l'illusione che Sanremo sia ancora Sanremo.

Alias - 23.2.14

Lotta di classe in carrozza. E tutti sotto zero - Marco Giusti

La buona notizia su questo meraviglioso *Snowpiercer* diretto dal maestro del cinema fantasy coreano Bong Joon-ho, già presentato in apertura al Festival di Roma e celebrato in patria, al Festival di Busan da Quentin Tarantino ormai sei mesi fa, è che uscirà anche in America in edizione integrale. Cioè senza i venti minuti di tagli richiesti dal potente distributore Harvey Weinstein che avrebbero massacrato il film, un giocattolone da 38 milioni di dollari che dura due ore e 5 minuti. La cattiva notizia, però, è che Weinstein lo destinerà, in questa versione integrale, solo a poche sale specializzate. Trattandolo quindi da film d'arte, da festival, e non da kolossal milionario. Peccato, perché *Snowpiercer*, tratto dalla graphic novel francese «Le Transperceneige» di Jean Marc Rochette e Benjamin Legrand, diretto dal leggendario regista di *The Host*, e co-prodotto dalla Moho Film di Park Chan-wook è quasi un capolavoro tra gli apocalittici violenti. Inoltre, pensato per un mercato globale, cioè Asia + Occidente, ha guadagnato in Sud Corea qualcosa come oltre 60 milioni di dollari e la distribuzione americana lo avrebbe fortemente aiutato. Ma era diventato un caso internazionale lo scontro tra Harvey Weinstein, che oltre a volerlo tagliare pretendeva anche una voce off, e Bong Joon-ho che difendeva ovviamente la sua versione. Attualmente, però, non sappiamo neanche quando uscirà in America. Comunque vada, la storia si svolge nel neanche troppo lontano 2031 quando il mondo è da tempo precipitato in un freddo glaciale. Gli unici sopravvissuti sono stipati su un treno sempre in corsa a loop attorno al mondo come nel geniale *Runaway Train* di Andrei Konchalowski, costruito da un miliardario-dittatore, Wilford, Ed Harris, che vede nelle carrozze di testa i ricchi e i poveri ovviamente in coda, costretti a mangiare schifezze e a vivere come bestie. Come spiega bene il primo ministro Mason, una truccatissima Tilda Swinton con i dentoni in avanti, favolosa (e sembra che abbia anche un altro ruolo), dobbiamo pensare al treno come a un organismo umano. La testa comanda e i piedi, sotto, umiliati, ubbidiscono. Voi siete le scarpe! In mezzo ci sono i militari, che affogheranno nel sangue qualsiasi ribellione. Lotta di classe sia, dunque, tra i miserabili, che hanno un capo carismatico, Gillian, il solito grande John Hurt in versione senza un braccio e senza una gamba, e un più giovane leader, Curtis, il notevole Chris Evans di *Captain America*, pronto a tutto assieme al più giovane amico Edgar, Jamie Bell e a una mamma coraggio nera, Octavia Spence, in cerca del figlioletto che le è stato rapito come tanti altri bambini. L'idea geniale del fumetto, ripresa da Bong Joon-ho, è proprio quella della descrizione della rivoluzione e della lotta di classe all'interno di questo treno sempre in corsa e l'andare avanti della rivolta. Oltre allo scoprire di cosa è fatto il cibo che mangiano i reietti delle classi inferiori. Quando scoppia la rivolta dalla coda il gruppo di miserabili si sposta di vagone in vagone con l'aiuto di Nam, tecnico impasticcato di kronito, una specie di droga sintetica del futuro, e di sua figlia veggente, che poi tanto veggente non è, il Kang-ho Song di Mr Vendetta e di *The Host*, visto che si accorge dell'arrivo dei pericoli sempre troppo tardi. Ma il viaggio del gruppo verso la libertà, quindi verso la testa, dove è ben chiuso il padrone, Wilford, con i suoi terribili segreti, è l'essenza stessa del film, con le anime in pena del terzo mondo che di vagone in vagone vedono come in un film la vita dei ricchi occidentali, il cibo che mangiano, le scuole, i medici, le saune. In qualche modo è una specie di viaggio che accomuna tutti gli emigranti poveri del terzo mondo verso una vita che non hanno mai conosciuto, sapendo solo che sono loro, la coda, a fornire la forza lavoro dei ricchi. Gran filmone fantastico con molte punte politiche che non perde mai nulla della sua forza è anche il primo film girato in inglese per una coproduzione a tre Corea, Francia, America, girato negli studi Barrandov di Praga e in esterni in Austria, e pensato davvero per il mercato occidentale di Bong Joon-ho. Al Festival di Roma non ha avuto, purtroppo, l'attenzione che meritava.

Stazioni per la bellezza - Gianluca Pulsoni

Che rapporto c'è tra una cinematografia nazionale e il Paese da dove questa proviene? Difficile a dirsi (soprattutto in poche battute), perché molte sono le variabili in gioco da prendere in esame. Si tratta certamente di un rapporto complesso, dove alle volte appare impossibile stabilire una corrispondenza precisa - vuoi soprattutto per gli effetti della globalizzazione, sulla produzione quanto sull'immaginario - mentre altre volte, per motivi che vanno al di là della natura dell'espressione audiovisiva, sembra invece possibile riscontrare qualcosa di simile a quanto avviene nell'ambito letterario di una cultura nazionale, dove vale l'assioma «una lingua è una patria» (nelle sue molteplici sfumature di senso). Al riguardo, se si rimane su quest'ultima lettura, fra i casi più interessanti da prendere in considerazione sembrano esserci alcune cinematografie extra-europee. E fra queste - senza dubbio - spicca quella russa: per le condizioni del suo sviluppo; per il fortissimo legame con la storia. *Il cinema russo attraverso i film* (Carrocci, euro 25) è

un bel volume che raccoglie dodici saggi di dodici studiosi su dodici film russi. Alessia Cervini - ricercatrice all'Università di Messina, nel comitato direttivo del quadrimestrale di cinema *Fata Morgana*, autrice di studi sull'opera di Ejzenštejn - e Alessio Scarlato - studioso di estetica russa, autore di saggi sul cinema di Tarkovskij e Bresson - sono i curatori del progetto ma anche autori di due studi all'interno del libro: la prima sul film della Muratova, *Dolgie provody* (*Lunghi addii*, 1971); il secondo sul film di Tarkovskij, *Stalker* (*id.*, 1979). Nell'ordine di apparizione, gli altri studiosi coinvolti e i relativi film analizzati sono i seguenti: John MacKay su *Kinoglaz* (*Cineocchio*, Vertov, 1924); Luca Venzi su *U samogo sinego morja* (*Vicino al mare più azzurro*, Barnet, 1936); Jamie Miller su *Volga Volga* (*id.*, Aleksandrov, 1938); Roberto De Gaetano su *Ivan Groznyj* (*Ivan il Terribile*, Ejzenštejn, 1944-46); Antonio Somaini su *Padenie Berlina* (*La caduta di Berlino*, Ciaureli, 1950); Oksana Bulgakova su *Letjat zuravli* (*Quando volano le cicogne*, Kalatozov, 1957); Gian Piero Piretto su *Ironija sud'by, s lëgkim parom* (*Ironia del destino*, Rjazanov, 1975); Michail Jampol'skij su *Moj drug Ivan Lapšin* (*Il mio amico Ivan Lapšin*, German, 1982); Dunja Dogo su *Brat* (*Fratello*, Balabanov, 1997); Daniele Dottorini su *Russkij konceg* (*Arca russa*, Sokurov, 2002). Ora, data la lista, di conseguenza sembra lecito chiedersi: qual è il criterio attraverso cui è avvenuta una tale selezione? E dunque: quale l'intenzione alla base di un lavoro del genere? Nell'introduzione, Cervini e Scarlato anzitutto rimarcano la centralità della Rivoluzione, come «una frattura che segna una nuova origine per il cinema russo» in grado di trovare «nel cinema non soltanto l'arte e lo strumento di comunicazione più importante, come recita la formula di Lenin continuamente ripetuta, ma anche uno dei luoghi di formazione della propria identità.» I due poi proseguono, più nello specifico: «cinema e Rivoluzione, dunque. Le dodici stazioni che abbiamo individuato non hanno evidentemente la pretesa di poter esaurire un discorso, ma permettono di segnare degli snodi fondamentali di un cinema che ha cercato di essere rivoluzionario nelle sue forme produttive, nelle sue linee tematiche, nei suoi procedimenti formali». Tutto questo - aggiungono - nonostante una serie di antinomie (due su tutte: il rapporto tra centro e periferia dell'industria, cioè tra «sovietizzazione» prima e recupero delle tradizioni autoctone poi; il rapporto con la religione). E infine, sottolineano la politicità in senso lato del cinema russo: «c'è insomma una relazione profonda che il cinema russo - in virtù della contingenza storica in cui esso ha conosciuto la sua prima e più rigogliosa fioritura - ha saputo (e per certi versi dovuto) costruire, e che non ha smesso di mostrarsi, in maniera evidente e a volte assolutamente problematica, in tutti i film che abbiamo incluso nel nostro percorso ideale attraverso una storia complessa, come quella che conduce dalla Russia pre-rivoluzionaria a quella post-sovietica. Si tratta del rapporto niente affatto pacifico tra forme estetiche e forme di vita o, per dirla con una forma semplificata, ma semplicemente riconoscibile, tra arte e politica». In merito ai saggi - il cui montaggio idealmente delinea una traiettoria filmica della Rivoluzione da segno (in Vertov) a fantasma (in Sokurov) - val la pena aggiungere un paio di annotazioni. La prima riguarda l'impostazione degli interventi. Pur nelle singolarità delle voci, qualcosa di costante che alla fine soddisfa l'esigenza di offerta di uno strumento informativo e conoscitivo per i lettori non specialisti. La seconda riguarda la qualità degli interventi, sempre molto alta. Fra questi, si può menzionare il primo, per i temi in esame (MacKay è professore a Yale, in rete si può leggere parte del suo lavoro in corso su Vertov: <http://yale.academia.edu/JohnMacKay/Papers>) e quello di Jampol'skij, per l'eshaustività e perché ci ricorda il bellissimo film e il suo autore, un cineasta straordinario: Aleksej German (20 luglio 1938 - 21 febbraio 2013).

***l'Unità* - 23.2.14**

Ciao Big Francesco, l'amore nostro - Andrea Satta

Ti ho accarezzato ieri sera all'ospedale ed eri già gelato. Francesco, l'amore nostro, l'amore nostro, l'amore, l'amore nostro. Non c'è una strategia per cancellare questo dolore? Poco più di un ora e avevano già aggiornato Wikipedia con la data della tua morte, tanto per non avere dubbi e sottrarre ogni illusione. Ieri notte noi Tetes eravamo seduti attorno a un tavolo, non riuscivamo a lasciarci, avevamo capito, che dividendoci avremmo moltiplicato la solitudine e ognuno si sarebbe caricato sulla schiena la tua assenza. Il dolore ha viaggiato con noi, tornando a casa, accucciato nel sedile di dietro di ogni automobile, in silenzio, al buio. Per noi, per me, per nostra meravigliosa allargata famiglia sei stato il mondo. Tutte le cose più belle che si possono vivere mille volte. In ogni passo eri lì a coprirmi le spalle, ogni volta che la curva si faceva stretta, le tue braccia mi accoglievano e mi rilanciavano nel futuro. Ti muovevi male, ma eri veloce come un drago. Quando andammo a vivere in campagna chiedemmo agli amici di verniciare di verde una porta della casa, tu sceglievi quella del cesso. Quando perdemmo un bambino eri fuori ad aspettarmi al freddo, quando finimmo sotto un treno, quando fummo felici c'eri e ora che abbiamo dei bellissimi bambini eri con noi, li adoravi. Ieri Lao era in lacrime. Ha dodici anni. Alla sua età comprai il tuo disco del salvadanaio. E Franci che ne ha sette e Gea solo tre e ti piacevano da matti? Quando avevamo solo forchette per mangiare il minestrone, in quella casa senza vetri eri con me. Quando mandammo a fuoco la Clio, quando ti chiesi di accompagnarci dall'elettrauto di Centocelle e ci trovammo a cena a Modena, quando ti portai a saltare su un ponte di legno sulle Dolomiti, a capare fagioli e cicoria recitando Trilussa in un vicolo a Genazzano, a urlare frasi di Pasolini, di notte, issato su un bidone di benzina sulla ferrovia dell'Allume. Quando, quando .. Mi hai insegnato a non aver paura del pubblico, a stare in scena, a cercare sempre. Eri un bambino, Francesco, un bambino meraviglioso, con la barba piena di zucchero a velo e briciole di biscotti buoni. Con i tuoi capricci e i tuoi sorrisi, la tua umanità, la tua ironia, l'amore per la tua dolce Antonella, la tua immensa naturalezza, il genio, il gusto raffinato, il saper essere una cosa colta senza le accademie. Eri il gesto, eri il brivido, eri anche oltre quello che capivi di essere e di fare. Io ti vedevo agire da fuoriclasse e forse non ne eri cosciente, la tua cometa splendeva e tu, che eri quella stella, non te ne rendevi neanche tanto conto. "Non mi svegliate, ve ne prego ..."

Vorrei invece, Francesco, ma non lo posso proprio fare. Dunque, allora, era questo il tuo cavallo senza ruote, era questo il maestrale, era questo il volo. Addio amore nostro.

Ripubblichiamo i "quaranta pensieri numerati" scritti da Francesco Di Giacomo pubblicati all'interno di "Dio è morto" il 28 ottobre del 2012 per il quarantesimo anniversario del Banco.

Pensiero numero 1. Non sono Mosè, ma sono sulla buona strada. 2. La morte mi desta curiosità. 3. La vita è la sospensione fra un respiro e l'altro. 4. Gli alberi mi piacerebbe vederli in fila sull'autostrada. 5. Quarant'anni pieni di quaranta ladroni, quaranta per anno. 6. Paolo. 7. Franco. 8. Rudy. 9. Amedeo. 10. Mi piacerebbe passare fra una goccia e l'altra, quando piove, ma di profilo non mi viene mai bene. 11. Le autostrade non vanno mai nel posto dove tu volevi andare. 12. Padova. 13. Bologna. 14. Firenze. 15. Palermo. 16. Cercarsi la luce sul palco è come trovare un posto libero in metropolitana. 17. La paura scatta quando Andrea Satta mi chiama e mi dice «tu sei il migliore amico mio». 18. Lo stomaco e l'alito pesante ti possono venire anche vedendo un film come «Le cose belle» di Agostino Ferrente, nel senso che quando una cosa mi piace, m'ingozzo. 19. Spesso la musica m'infastidisce. 20. Sopra 16mila hertz mi vengono le bolle. 21. Eleanor Rigby. 22. Domani è un altro giorno. 23. Like a Rolling Stones. 24. Che gelida manina. 25. Il continuo spostare il microfono sul palco è direttamente proporzionale alla mia confusione quotidiana. 26. Spostare i problemi è una gran fatica, meglio lasciarli lì. 27. Il bollito. 28. I fegatelli. 29. La frittata di patate (senza uova). 30. Pasta e fagioli. 31. I preti farebbero meglio a fare dei figli. 32. Il tramonto è un atto privato. 33. Spesso alle tavole della legge mancano le sedie. 34. Dio ogni tanto farebbe bene a girarsi di spalle. 35. La proposta non è vaga: chi vuole il Papa se lo paga. 36. L'amore sta sempre lì, con calma. 37. I bambini? Mi sarebbe piaciuto averne, molto, molto... 38. «La luna somiglia soltanto alla luna, che facciamo qui fuori è tardi, rientriamo...». (Carmelo Bene). 39. Suonare col Banco è un privilegio, ma ogni tanto i privilegi vanno dismessi. 40. Se tu sapessi, Andrea...

Gadda inedito, chi l'avrebbe detto che... - Francesca De Sanctis

Quando lo incontriamo, nel suo appartamento in provincia di Frosinone, ha già sistemato tutte le «preziose» buste sul tavolo: gialle, rosse, bianche, viola. Su ciascuna c'è una scritta a penna che indica il contenuto: «lettere» o documenti sul «Viaggio da Genova a Buenos Aires», cartoline o fotografie. E poi ci sono pagine di diario da Caporetto, taccuini pieni di appunti e disegni, progetti per una tomba di famiglia, pagelle scolastiche, schede elettorali e inviti... Saranno oltre duecento documenti e appartenevano a Carlo Emilio Gadda. Sì proprio lui, l'autore di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. Ci ritroviamo così a sfogliare quelle carte ingiallite dal tempo che ci rivelano tanti dettagli - curiosi ed emozionanti - della vita privata di un grande scrittore. Ma da dove proviene questo prezioso materiale? La storia ha dell'incredibile, perché le buste sono state acquistate da un collezionista che ci accoglie in casa per mostrarcele, chiedendoci però di rimanere anonimo. Custodisce tutto da anni, ma ora ha deciso di affidare le carte ad un gruppo di studiosi del territorio (che hanno fondato un'associazione per poter conservare, studiare, promuovere i documenti inediti), intanto ne parla con l'Unità. «Sono sempre stato incuriosito da Carlo Emilio Gadda - racconta -. Di lui sentivo parlare spesso perché quella che fu la sua governante per una vita intera, Giuseppina Liberati, era nata a due passi da qui, a Ferentino (provincia di Frosinone, ndr). Quindi, quando mi è capitato fra le mani tutto quello che vede, non mi è sembrato vero...». In paese si dice che Giuseppina Liberati fu l'amante di Gadda. «Questo non posso saperlo - continua - Giuseppina non parlava mai dei suoi rapporti con lo scrittore, era una donna all'antica e un po' freddina, ma di sicuro non era semplicemente una governante. In un passaggio dell'Adalgisa c'è un riferimento che lascia intuire di loro due... Di sicuro Giuseppina gli faceva da segretaria e spesso a Ferentino incontrava editori e intellettuali nella sua casa di vicolo Quartino. Quando aveva ospiti non poteva entrare nessuno. Lei lo chiamava "l'ingegnere"». Giuseppina, scomparsa nel 2003, era una donna molto colta, leggeva i giornali tutti i giorni e aveva una libreria ricchissima. Alla morte di Gadda (1973) ereditò ogni cosa. Ed ora spuntano queste carte, un piccolo grande tesoro che rivela subito un cosa: Carlo Emilio Gadda conservava tutto, ma proprio tutto, perfino la lista della spesa! E catalogava, ordinava, raccoglieva, appuntava. Figuriamoci la ritirata da Caporetto... Già perché tra i documenti c'è anche il «diario» che Carlo Emilio Gadda tenne durante la guerra (o forse sarebbe meglio parlare di «relazioni militari», carte comunque non contenute nel *Giornale di guerra e di prigionia*. Con il «Diario di Caporetto» edito da Garzanti), pagine datate gennaio 1919 dove trascriveva tutto quello che accadeva durante la giornata al fronte: «Verso le 4 di mattina del giorno 25 (ottobre 1917, ndr), quando già ricominciavo a sperare, ricevetti improvvisamente dal Comandante di Compagnia l'ordine di ritirata, diramato a tutte le truppe dipendenti dalla Compagnia di Divisione. Gli artiglieri s'erano ritirati, guastando i pezzi. Nessun ordine specifico: solo questo, raggiungere l'altra sponda dell'Isonzo». Più avanti scrive: «Ci caricammo in spalla le pesanti mitragliatrici, treppiedi, gli attrezzi e in fila indiana, uno per uno, nel buio assoluto tenendoci per mano là dove la marcia di altre truppe poteva ingenerare confusioni, iniziammo la ritirata. (...) Ci vedemmo perduti; senza più munizioni da fucile e con pochi nastri sufficienti a stento per una raffica di fuoco». E ad un certo punto: «Il Comandante della compagnia ed io vedemmo la resa inevitabile». Molte parole sono cancellate, le frasi riscritte, chissà quanti ripensamenti nel mettere su carta i suoi pensieri... Del suo viaggio a Buenos Aires, invece, lo scrittore ha conservato perfino i menù del piroscampo «Principessa Mafalda» sul quale viaggiava in quel dicembre del 1922. Nel retro di un biglietto scrive a mano queste parole: «Venerdì, 14 dicembre 1922 ore 9 e 7' guardando fuori dal finestrino vedo per la prima volta la costa americana. Ore 12. Mezzogiorno entrata del «Mafalda» nel porto di Rio, tra i due forti». E si potrebbe andare avanti all'infinito sfogliando queste carte che riguardano periodi diversi della vita di Gadda, ma che hanno a che fare soprattutto con la sua sfera privata. Ci sono, per esempio, le sue pagelle scolastiche, quando frequentava il «Ginnasio Parini» di Milano, a partire dall'anno scolastico 1904/905; il certificato per prendere parte alla votazione per l'elezione dei 70 deputati (Milano, domenica 6 aprile 1924); tante foto di famiglia; il progetto per la tomba del fratello Enrico, al quale Carlo era molto legato, come testimoniano anche alcune lettere indirizzate alla madre durante il periodo di prigionia («Ti raccomando, mandami sempre notizie di Enrico, in ogni cartolina», 29.10.1918). E poi c'è quell'invito della casa editrice Garzanti alla presentazione del libro di Pasolini, *Empirismo eretico*, presso la libreria Croce di Roma, con Enzo Siciliano; cartoline e quadernini pieni di disegni. In uno di quegli schizzi riconosciamo Giuseppina Liberati - non può che essere lei! -: una signora in grembiule che sorregge un bel vassoio con il pollo fumante! Caro ingegner Gadda, speriamo che tutti questi preziosi documenti diventino presto pubblici, soprattutto perché - ne siamo certi - i suoi lettori potrebbero scoprire molte cose, anche curiose, su di lei.

Sanremo 2014: riassunto delle puntate precedenti - Paolo Serra

Facendomi portavoce di tutti i lavoratori precari del mondo dello spettacolo, ho messo in atto un'inedita forma di protesta: mi sono incatenato al telecomando del televisore, l'ho impostato su RaiUno per tutta la durata del Festival di Sanremo, e sono sopravvissuto per raccontarlo. All'inizio è stata dura. Fin dal monologo d'apertura di Fazio, quello sulla bellezza e la tutela del territorio nazionale, ho temuto di non farcela. Ero certo di non riuscire a raggiungere neanche la prima pausa pubblicitaria senza perdere i sensi dalla noia. Poi però, l'interruzione dei due lavoratori del Consorzio del bacino di Napoli e Caserta, mi ha scosso a tal punto che ho deciso di proseguire. Ligabue ha inaugurato il primo dei tanti omaggi ai cantautori del passato con un pezzo di De Andrè, poi c'è stata la lettura del messaggio degli operai, il pezzo di cabaret della Littizzetto, lo spiegoni sulle regole del Festival, e finalmente, dopo solo quaranta minuti dall'inizio dello show, la prima canzone in gara. Titolo - ironia della sorte - "Lentamente". Da quel momento mi sono reso conto di aver rotto il fiato, e la Kermesse è filata via senza troppi problemi. Ci sono stati anche momenti piuttosto gradevoli, come il Flash-mob dei finti guastatori, senza dubbio "organizzato" a detta dello stesso Fazio, e anche bene. Tant'è vero che, agli occhi di qualche malfidato giornalista, la performance è parsa più credibile della vera contestazione vista in prima puntata. Personalmente non ho creduto neanche per un istante alla tesi secondo la quale, gli operai campani sarebbero stati ingaggiati per recitare le minacce di suicidio. Penso piuttosto che fossero all'Ariston per assistere al live di Peppa Pig, ma avendo sbagliato serata - e costretti alle quasi cinque ore di diretta televisiva - abbiano preso in seria considerazione l'estremo gesto. Tuttavia, lo spettro della crisi economica incombe anche sulla produzione del Festival, costretta a invitare molti ospiti a buon mercato pur di risparmiare qualche euro sui cachet. Alcuni di essi sono talmente vecchi, che pare abbiano accettato le lire. Fa invece piacere, che per una volta non si punti sulla figaggine di improbabili soubrette, retaggio dell'ormai superato berlusconismo televisivo. Purtroppo però, gli indici d'ascolto precipitano di pari passo con il livello di testosterone del pubblico maschile. Ma ecco che venerdì, quando tutto sembrava ormai perduto, i numeri dello share si aggiustavano grazie alla serata "Revival". Fazio promette fin dall'inizio che la gara delle nuove proposte sarà l'evento centrale della puntata. E infatti, il primo finalista della categoria "giovani" si esibisce alle 22:40, ben dopo la prodigiosa riesumazione del mago Silvan. La magia per fortuna contagia anche il conduttore, che appare più defibrillato del solito, e si porta a casa otto milioni di spettatori. Si migliora. Poco ma si migliora. Nel frattempo dalla controprogrammazione dei Tg, arrivavano notizie preoccupanti sulla formazione del nuovo governo. Il solito depistaggio mediatico, col quale si cerca di spostare l'attenzione del pubblico sulle notizie minori, e distrarlo dagli interrogativi che contano davvero: vincerà Arisa? Sì, vincerà Arisa. E per la cronaca anche Matteo Renzi, con un cast di ministri che sembra frutto della stessa strategia degli autori del Festival: un pressoché perfetto equilibrio fra vecchio e nuovo, donne e uomini, nuove proposte e antiche bugie. Insomma, più o meno la solita musica. Perché Sanremo è Sanremo, ma anche Roma mica scherza.

Talk politici e malessere indotto: chi vince è la pubblicità - Luciano Casolari

Dottore non riesco più a vedere certe trasmissioni televisive serali. Se guardo Servizio pubblico, Ballarò, Report, la Gabbia, Quarto grado o Virus vado a letto con le "budella attorcigliate" e non riesco a dormire bene. Mi sveglio poi alla mattina già teso e arrabbiato. Queste trasmissioni suscitano in me sentimenti complessi con un misto di indignazione e rassegnazione, rabbia e sconforto, aggressività e senso di impotenza. Riflettendo su questa frase, che alcuni giorni orsono mi ha detto un paziente, mi sono reso conto che anch'io, negli ultimi tempi, tendo ad evitare questi spettacoli. Mia moglie, forse per proteggermi, mi intima di cambiare canale. Le trasmissioni di approfondimento sono divenute un classico della televisione. Un tempo relegate a una sola serata hanno invaso i palinsesti e tutti i giorni possiamo sceglierle su uno o più canali. Gli ingredienti sono: - Attualità politica con politicanti che urlano e sbraitano su ogni vicenda fornendo allo spettatore visioni estremistiche su ogni argomento. - Denuncia rispetto alle storture organizzative, amministrative e gestionali. - Individuazione degli sprechi e delle inefficienze più eclatanti. - Ricerca delle storie di maggior difficoltà con ostentazione delle sofferenze di vita dei nostri, più sfortunati, concittadini. L'intento è quello di colpire lo spettatore con il classico "pugno nello stomaco" per stimolare la sua indignazione e il suo sconcerto rispetto alle brutture della realtà. In questa situazione emotiva di forte ansia e tensione il teleutente diviene più fragile, le sue difese emotive e razionali tendono a diminuire e il messaggio pubblicitario, che immancabilmente interrompe le trasmissioni, ha la capacità massima di penetrazione. La pubblicità si regge sull'insoddisfazione umana. Se una persona è felice o serena non ha una grande spinta per andare a comprare. Allo stesso modo difficilmente risulta grande compratore chi è veramente triste o depresso. L'insoddisfatto è il miglior acquirente in quanto ancora in lui c'è il desiderio del miglioramento frustrato dalle difficoltà dell'esistenza. I pubblicitari hanno capito che il loro messaggio è molto più efficace se inserito in trasmissioni cruente che stressano lo spettatore. Faccio un esempio: sto guardando una trasmissione di approfondimento politico che mi mostra gli operai di una fabbrica che stanno per perdere il lavoro. Il mio stato d'animo è un misto di pena nei loro confronti e rabbia perché i politici litigano ma non fanno nulla. Sono, quindi, emotivamente teso e angosciato. Arriva la pubblicità di una bella automobile rombante in un magnifico paesaggio bucolico senza traffico e confusione. E' chiaro che intimamente una parte di me si immedesima in questo messaggio pubblicitario per sfuggire alla sofferenza che la trasmissione mi stava propinando. La pubblicità tende a lenire la mia sofferenza per imporre il suo messaggio. Così come attirano spettatori i film con decine o centinaia di morti allo stesso modo attirano trasmissioni che mettono in evidenza le miserie dell'umanità. La pubblicità utilizza questi veicoli per renderci dei "bravi consumatori". Ritengo che il successo di queste, oramai frequenti, trasmissioni derivi dal fatto che, indipendentemente dallo share, i compratori di spazi pubblicitari le hanno individuate come ideale veicolo per i loro messaggi. Peccato che alla mattina successiva le nostre budella siano attorcigliate.

Beni Culturali: l'addio di Bray e l'arrivo del 'vicedisastro' - Tomaso Montanari

Commentando la nomina di Massimo Bray a Ministro per i Beni culturali scrivevo su questo blog: «Salvatore Settis ha scritto che una serie di ministri per i Beni culturali come Sandro Bondi, Giancarlo Galan e Lorenzo Ornaghi, "fosse stata a Firenze nel Quattrocento, sarebbe riuscita a insabbiare il Rinascimento". Ce la farà ora il non molto noto Massimo Bray a invertire questa tragicomica tendenza?». E il mio post proseguiva con un certo pessimismo. Ma oggi, a dieci mesi di distanza, bisogna riconoscere che il bilancio del Bray ministro del patrimonio culturale è largamente positivo. Il maggior risultato di Bray è stato proprio quello di invertire la tendenza. Egli ha saputo parlare al Paese come nessuno dei suoi predecessori ha mai nemmeno provato a fare. Ha saputo parlare del patrimonio con il vocabolario della Costituzione: cioè non in termini di 'petrolio', 'profitto' e 'valorizzazione', ma di 'cittadinanza', 'comunità', 'conoscenza'. In questo modo Bray ha tentato, e con successo, di ridare dignità a un mondo - quello della tutela del patrimonio - umiliato, delegittimato, marginalizzato. E gli italiani hanno capito: tutti gli ultimi occupanti del Collegio Romano sono stati cacciati a furor di popolo, inseguiti con i forconi di roventi contestazioni, mentre ieri - un'ora prima che Renzi salisse al Quirinale con il suo compitino - l'Ansa dava notizia che 180.000 persone chiedevano, sui social networks, che Bray rimanesse al suo posto. In quest'ultima settimana ci sono stati 400 diversi appelli a suo favore, e i sondaggi hanno rilevato che proprio a lui andava il gradimento più alto tra i ministri di Letta. E questo non si deve solo alla capacità comunicativa (antitelesiva, ma efficacissima) di Bray, ma soprattutto ad alcuni importanti risultati concreti. Egli è riuscito ad evitare che Pompei finisse in mani inaffidabili e pericolose, trovando e imponendo una soluzione eccellente; ha rimesso in piedi e riesposto i Bronzi di Riace; ha mantenuto la promessa di ricomprare la Reggia di Carditello, e si potrebbe continuare a lungo. Certo, Bray avrebbe potuto osare di più. Ogni volta che annunciava qualche cambiamento radicale - per esempio nella struttura del ministero - si sollevava un coro di «non si può!». Un capo di gabinetto prudente fino al letargo, un segretario generale garante dell'immobilismo assoluto, una pletera di direttori generali preoccupati solo della loro poltrona: tutto ha congiurato nell'inibire ogni tentativo di spiccare il volo. E quando Bray ha provato ad andare al cuore del problema, rimuovendo questi stessi signori, da Palazzo Chigi partiva l'allarme rosso sui possibili ricorsi. L'esperienza di Bray - cioè del primo ministro davvero deciso a cambiare i Beni culturali - dimostra che la prima cosa di cui ha bisogno il nostro disgraziato patrimonio è proprio una spietato azzeramento del quartier generale, la cui unica missione è oggi la conservazione di se stesso. Anche nella riorganizzazione del Mibac la struttura è in buona misura riuscita ad impedire a Bray di concretizzare le proposte formulate dalla commissione D'Alberti (della quale faceva parte anche chi scrive). Questa debolezza ha favorito la saldatura tra l'ostruzionismo della dirigenza interna e le proteste dei settori più miopi degli operatori del settore. Un caso simbolo è stato quello del progetto, sacrosanto, di riunire paesaggio, beni artistici e beni archeologici sotto un'unica direzione, per la quale Bray ha tratto il titolo dall'articolo 9 della Costituzione: «Direzione per il Paesaggio e il Patrimonio storico e artistico». Solo l'elevatissimo grado di corporativismo che affligge l'archeologia italiana (e che si è contemporaneamente manifestato negli esiti largamente abietti della abilitazione scientifica di quel settore) poteva contestare una simile scelta, rivoluzionaria fin dal nome. Un nuovo mandato avrebbe probabilmente permesso a Bray di superare queste incertezze, consentendogli di avviare una riforma radicale. È per questo che in moltissimi avremmo voluto che rimanesse al suo posto: come oggi ha scritto benissimo Michele Serra sulla sua Amaca. Ora, invece, si volta pagina. Matteo Renzi è il più incredibile portatore sano di cultura della politica italiana: nel senso che ne parla in continuazione senza esserne minimamente affetto. Renzi ha una visione ultraliberista della funzione del patrimonio culturale (ben riassunta nel suo slogan: «Gli Uffici sono una macchina da soldi, se li facciamo gestire nel modo giusto»). D'altra parte, non è possibile indicare nemmeno vagamente quali tratti abbiano caratterizzato la sua politica culturale durante il mandato di sindaco (del tutto dimenticabili, infatti, i mandati dei due assessori Giuliano Da Empoli e Sergio Givone), perché c'è stato solo un martellante marketing il cui vero oggetto era la persona stessa del sindaco, mentre la 'cultura' era ridotta a veicolo di propaganda. Coerentemente, da presidente del Consiglio non affida i Beni culturali a qualcuno che ne sappia qualcosa, ma li usa per saldare i debiti contratti durante la congiura contro Letta. E non importa se il neoministro Dario Franceschini è stato definito da Renzi stesso «un vicedisastro» (febbraio 2009). «In questi anni Franceschini è stato una delusione», continuava Renzi nella stessa intervista: il Patrimonio culturale sentitamente ringrazia. Non resta che sperare che il neoministro faccia cambiare idea anche ai cittadini italiani. Per ora, l'unica cosa certa è che il sorriso e la tenacia di Massimo Bray ci mancheranno.

'Publisher', biografia umoristica di Elido Fazi: buon libro per lo Strega?

Francesca Magni

Corre voce che Fazi voglia candidare Publisher di Alice Di Stefano al Premio Strega. C'è tempo fino al 31 marzo, i giochi sono in corso. Se consideriamo che si tratta della biografia umoristica e romanzata di Elido Fazi editore e uomo, scritta dalla di lui moglie, Alice Di Stefano appunto, nonché editor della casa editrice stessa, l'operazione ha un che di sfacciato. Eppure questo libro, che ho letto chiedendomi a ogni riga "mi piace o lo detesto?", mi sembra un buon candidato al Premio Strega. Per 5 ragioni. 1) Publisher accende un faro su una casa editrice, che ha fatto molto per la buona letteratura in Italia. Lo fa rimestando fra vizi e virtù dell'Elido (FE del marchio sta per Fazi Editore ma anche per Fazi Elido), «uomo difficile e dal modo di fare inclassificabile se non ricorrendo alla formula classica: è uno stronzo» (pag. 49), qui dipinto al limite del trimalcionesco. Il geniale editore di origini marchigiane si è fatto strada da sé nell'editoria grazie a: - scommesse ardite e vinte (Cento colpi di spazzola), - innegabile cultura (ha pubblicato Nobel e Pulitzer), - intuizioni raffinate (se non avete letto Stoner, fatelo!), - e solenni botte di culo (Stephanie Meyer e i suoi vampiri). È il prototipo del genio odioso e adorabile, infaticabile lavoratore, seduttore capriccioso e tirannico, animale da salotti, dotato di fiuto e irragionevolezza in equilibrato mix, abituato al lusso guadagnato non senza merito e che lui ormai si gode con la disinvoltura di chi vive in un mondo non complanare con quello comune. 2) Per le ragioni di cui al punto 1, Publisher è un romanzo interessante e urticante insieme: per entrambi i motivi non si riesce a smettere di leggerlo. Non so voi, ma con Walter Siti, vincitore Strega 2013, non sono andata oltre pagina 30. 3) Sempre per le

ragioni di cui al punto 1, Publisher è un libro sfacciato, ma sincero. Non inutile né volgare. E dunque coraggioso. Un ritratto italiano non meno ficcante de La grande bellezza di Sorrentino (mutatis mutandis, è chiaro) e uno spaccato di mondo editoriale che, in questi termini, non avevo mai letto. 4) Publisher ricrea al femminile il genere dell'autofiction, alla Francesco Piccolo, per intenderci. E quando dico al femminile intendo che c'è una cura del dettaglio complementare all'istinto più maschile alla visione di insieme - e qui mi aspetto commenti veementi, come è d'uso su questo blog... Questo, secondo me, lo rende fresco e nuovo. 5) Publisher è scritto magnificamente, con un umorismo canzonatorio che sparge pennellate di grottesco su ogni cosa: kermesse librarie, premi letterari, vita e dissidi in casa editrice, siparietti amorosi, quadri di famiglia allargata, viaggi, tanti e costosi, e persino momenti toccanti come la pubblicazione presso Fazi del romanzo di Cesarina Vighy, malata terminale e mamma di Alice Di Stefano. Questo stile narrativo, retto con maestria fino all'ultima pagina, permette infine di distinguere verità ed eccesso meglio di quanto avrebbe fatto una biografia tradizionale - della quale non avremmo sentito il bisogno. Tanto basta, secondo me, perché Publisher meriti le "X mila" copie in più che si vendono con la fascetta "candidato/vincitore al Premio Strega". E per consigliarvi di leggerlo.

Italia fanalino di coda per finanziamenti alla scienza e alla ricerca - Fabio Marcelli

Che la scienza costituisca oggi la principale forza produttiva è una verità talmente evidente che anche il più zotico dei neoliberalisti ne converrà senza meno. Una forza in grado di determinare non solo il successo sui mercati e l'output economico di una nazione, ma anche la salute, il benessere e il livello di vita di una popolazione. La diffusione di una cultura scientifica e un elevato livello culturale costituiscono quindi un indice fondamentale per giudicare una data situazione nazionale e rappresentano inoltre, cosa affatto trascurabile, una base essenziale della democrazia, oggi posta in pericolo, fra l'altro, dalla concentrazione delle conoscenze che può accompagnarsi a quella dei redditi e dei patrimoni. Fin qui tutti d'accordo, almeno si spera. Ma come spiegare, allora, l'enorme perdita di finanziamenti, di strutture e di personale che si sta verificando in Italia negli ultimi tempi, facendo retrocedere il nostro Paese agli ultimi posti delle classifiche dell'Unione europea e dell'Ocse? Una prima spiegazione, risiede, senz'altro, nella scarsa qualità della classe dirigente che, sia per ignoranza congenita che per vocazione alla subordinazione nei confronti altrui, non è mai stata all'altezza delle grandi tradizioni scientifiche e culturali del nostro Paese. Esempio da questo punto di vista, la storica affermazione dell'eterno Berlusconi secondo la quale l'Italia non ha bisogno di scienziati perché è in grado di fabbricare delle ottime scarpe. Qualcosa del genere l'aveva detta d'altronde molti anni fa il beone Saragat, tra i principali artefici della sottomissione dell'Italia all'Alleanza atlantica. Per non parlare della stranota boutade di Tremonti sulla cultura che non si mangia. O dell'incredibile vicenda dell'affidamento di un settore strategico come la pubblica istruzione, università e ricerca a un personaggio improbabile come la Gelmini, ascesa a tale incarico per i noti meriti. Ed autrice in tale veste di un'infame "riforma" i cui effetti deleteri continuano a pregiudicare l'avvenire della ricerca e della scienza nel nostro Paese. Posizioni rivelatrici di una mentalità che andrebbe per sempre sradicata, ma che a quanto pare è invece molto diffusa nella sfera politica. Posizioni a dir poco criminali che costano un'enormità al nostro Paese, in termini di occasioni perdute per i giovani, costretti ad emigrare, e di accrescimento del debito estero che si nutre come ovvio anche di questa subalternità dal punto di vista scientifico e tecnologico. Ma forse c'è qualcosa di più, se è vero che anche un economista di un certo prestigio come Zingales si spinse tempo fa ad affermare che non aveva senso per l'Italia occuparsi di biotecnologie, visto che il nostro avvenire risiede nello sviluppo del turismo.

Un'applicazione un po' troppo pedissequa della teoria dei vantaggi comparati che non fa certo onore al combattente contro il declino. È proprio da circoli "intellettuali" del genere, del resto, che ha origine la nefasta retorica sui centri d'eccellenza che costituisce evidentemente un pretesto per lo smantellamento della rete scientifica con il pretesto che le università (come gli ospedali e tante altre istituzioni inutili e costose) sono troppe. Per non parlare delle truffaldine classifiche degli atenei stilate da questa o quell'altra istituzione più o meno affidabile, che fa il paio con i ranking del debito estero, della corruzione e di altro. Anche queste prese a pretesto, ad esempio dalla succitata Gelmini, per scatenare inammissibili e infondati attacchi alla qualità dell'università e della ricerca italiana. Nonostante i tagli nei finanziamenti, la ricerca continua a classificarsi fra le migliori in Europa e nel mondo. E' stato rilevato come la classe politica tenda a giustificare la riduzione della vitale spesa per la ricerca e l'università prendendo spunto da lacune effettivamente esistenti, le quali anziché essere sanate con un'azione efficace volta ad esempio a contrastare il nepotismo e l'autoreferenzialità di qualcuno, viene assunta a pretesto per affossare tutto il settore. Probabilmente risulta più utile dirottare i soldi su altri investimenti più proficui per le varie cricche, come ad esempio gli F-35 e il TAV, con l'effetto di confermare la posizione sempre più subalterna del nostro Paese nella divisione internazionale del lavoro. Il tema della ricerca e della sua crisi voluta e pilotata, è stato oggetto di un interessantissimo convegno organizzato ieri al CNR dalla benemerita associazione Roars, animata fra gli altri da un vecchio leone della ricerca italiana come Giorgio Sirilli, ormai prossimo alla pensione ma sempre valido promotore delle ragioni della scienza. Una battaglia necessaria e urgente per tutto il Paese, sul quale dovranno mobilitarsi, per abbattere le resistenze e le incomprensioni dell'inadeguata classe politica (la quale, direi, andrebbe abbattuta anch'essa a prescindere) i sindacati non corporativi, le forze sane dell'imprenditoria e i giovani del nostro Paese se vogliono un futuro, nonostante la Gelmini e i suoi epigoni abbiano fatto e continuano a fare di tutto per cancellarlo.

La Cina alla conquista del mercato cinematografico: "In dieci anni superiamo gli Usa" - Cecilia Attanasio Ghezzi

Quando la scorsa settimana a Berlino Diao Yinan ha vinto l'Orso d'Oro e Lou Ye il premio per la migliore fotografia, Zhou Tiedong - presidente dell'organo governativo China Film Promotion International - ha annunciato con un Tweet che per il cinema è arrivato "il decennio cinese". Nel 2013 il botteghino della Repubblica popolare ha fatturato oltre 2,6 miliardi di euro, il 28 per cento in più rispetto all'anno precedente. E qualcuno predice che il mercato cinese supererà

quello americano entro il 2020. Secondo Wang Jianlin - fondatore e presidente del potente gruppo Wanda che investirà in Cina più di sei miliardi di euro nella costruzione degli studios più grandi del mondo - il sorpasso arriverà addirittura prima. Il tycoon è convinto che il botteghino cinese supererà quello statunitense nel 2018, mentre per il 2023 l'avrà già doppiato. Wang si è detto guidato da due idee fondamentali nel suo progetto: il soft power e il mercato. Se il primo fa piacere al governo, è soprattutto al mercato che guarda con interesse. "I cinesi sono un miliardo e trecento milioni e sono sempre più ricchi. Ogni anno la Cina inaugura 4mila nuovi cinema", ha detto Wang annunciando il suo progetto. Una visione che hanno fatto propria i francesi che nel 2013 hanno promosso qui il loro cinema arrivando all'ottimo risultato di 5,2 milioni di biglietti venduti. Anche l'Italia ha cominciato a muoversi in questo senso attraverso l'Anica - l'Associazione nazionale industrie cinematografiche audiovisive e multimediali - che a giugno dell'anno scorso ha aperto un desk a Pechino anche per facilitare la distribuzione delle pellicole italiane nel mercato cinese. Ci provano da più tempo gli Stati Uniti. Ma solo 34 colossal e pochissimi film indipendenti sono ammessi nel mercato cinese. E ai produttori torna una quota spesso inferiore al 25 per cento degli incassi al botteghino. Nonostante questo, il gioco deve valere la candela. Capita infatti spesso che le versioni dei film destinati al mercato cinese abbiano scene in più o in meno rispetto alle versioni originali. Un modo per compiacere il pubblico cinese o evitare la censura. Ma il vero punto interrogativo sono le pellicole cinesi. È come se il governo volesse tenere aperte due strade non destinate ad incontrarsi. I film destinati al mercato interno non funzionano all'estero. L'anno scorso "Lost in Thailand", una commedia cinese che ricalca un po' il successo hollywoodiano di "The Hangover", ha guadagnato quasi 140 milioni di euro al botteghino cinese. Non ha avuto invece lo stesso successo negli Stati Uniti, dove ha staccato biglietti solo per 43mila dollari. Dei 640 film prodotti lo scorso anno, solo 45 hanno ricevuto la licenza per l'estero. Il risultato è stato un profitto magro, se paragonato agli incassi in patria. Solo 125 milioni di euro. Il governo vuole che i prodotti cinesi siano universalmente riconosciuti come degni di valore, ma è allo stesso tempo molto attento al modo in cui viene raccontata la Cina. Anche un riconoscimento come un premio internazionale, infatti, non è garanzia di una buona accoglienza all'interno della grande muraglia. Un esempio? A "Touch of Sin", l'ultima fatica del pluripremiato regista Jia Zhangke, che ha vinto Cannes 2013 come migliore sceneggiatura non ha ancora ricevuto il nulla osta per le sale cinesi. Fortunatamente "Black Coal Thin Ice", non sembrano seguire lo stesso percorso. Il regista Diao Yinan ha raccontato all'Economist di aver passato otto anni a inserire elementi più commerciali nella trama del suo film. Attività che forse lo ripagherà in patria. "Ho visto io stesso il certificato di approvazione" ha dichiarato sicuro che il suo film sarà nelle sale cinesi nei prossimi mesi. Se la storia gli darà ragione, potremmo effettivamente dire che "stiamo entrando nella decade cinese". Anche nel cinema.

La Stampa - 23.2.14

I musei? Bradipi tecnologici. "Cinguettano" poco e male - Letizia Tortello

TORINO - Museo mio, quanto sei lento. Non c'è classifica dei luoghi culturali più belli e frequentati del mondo in cui l'Italia non sia tra i primi 100 posti. Ma quanto a capacità di autopromozione siamo nella black list degli incapaci. Nell'epoca degli open data e della rivoluzione dei social network, i musei nostrani si scoprono Brontosauri tecnologici. Twitter, cos'è? Profilo Facebook? Una moda. Roba da ragazzini o smanettoni. La cultura è altrove, sono le opere d'arte, le mostre, e purtroppo i monumenti che cadono a pezzi. Visione semplicistica, detta così, ma alla prova dei fatti non tanto lontana da come la pensa qualcuno. Che sia snobismo o scarsa capacità di visione delle nuove strategie di marketing, per di più a costo zero, il Belpaese è indietro anni luce sul digitale e usa male, o addirittura non usa, i canali "social" per raccontarsi al mondo e catturare nuovo pubblico. Di "cinguettare", la maggior parte dei musei italiani non ne vogliono sentir parlare. E' vero, fa eccezione l'arte contemporanea, ma le potenzialità sono ben maggiori. Facebook piace, ma con sforzo, pagine mal gestite e poco aggiornate. Instagram, Pinterest e il quasi dimenticato Flickr, Youtube, il canale video più battuto sul pianeta, Foursquare e Spotify sono un optional per la cultura, e pazienza se sono battutissimi dal pubblico giovane. Il problema sta qui: un buon museo, ovviamente, non lo si riconosce non dal numero di "follower" o dei "cinguettii" su Twitter, ma per stare al passo coi tempi la rete è ineludibile. E cosa c'è di meglio di un canale gratuito che mette in contatto New York con Dubai, Shanghai con Firenze? I grandi musei mondiali si sono riconvertiti da un pezzo, creando professioni ad hoc, come quella del Digital Media Curator, che ha portato il Moma (@MuseumModernArt) di New York al traguardo di 1,64 milioni di follower, 680 mila per il Metropolitan (@metmuseum), 269 mila per il British Museum (@britishmuseum). Ma veniamo all'Italia. Prendiamo gli Uffizi: 1 milione 700 mila visitatori reali all'anno, in carne ed ossa. Al 21° posto della lista mondiale dei musei, ma il profilo Twitter nemmeno ce l'ha. E quello del Polo Museale di Firenze (@PoloMusealeFi, con buona pace dell'ex sindaco Renzi, "cinguettatore" professionista) fa tristezza: ha 1130 follower, segue 50 persone e ha twittato solo 280 volte. Va meglio su Facebook, dove quasi 90 mila persone dichiarano di essere state agli Uffizi. I Musei Vaticani neppure sono su Twitter, come Pompei. L'Egizio di Torino c'è (@MuseoEgizio), ma segue più persone (146) di quante seguono lui (128) e ha il primato degli 0 tweet. Non va meglio a Roma: le Scuderie del Quirinale (@Scuderie) hanno 2800 follower, Galleria Borghese non pervenuta. A rappresentarla virtualmente Paolina Bonaparte (@Paolina_BB), che ha un profilo tutto suo e cinguetta parecchio, ma è un fake e con l'arte ha poco a che fare. Nella galassia del contemporaneo le cose vanno meglio. Dal Castello di Rivoli (@rivolicast, 5200 follower, ma twitta pochino) alla Gam (@gamtorino, 6200), dal Maxxi (@museo_MAXXI, 24.500) al Mambo di Bologna (@MAMboBologna, 12.000) al Mart di Rovereto (@mart_museum, 15.200). E la dimostrazione che Twitter sia una miniera d'oro a zero spese è il MUDIMilano, il museo diocesano del capoluogo lombardo: quasi 2000 follower e una popolarità in crescita, nonostante non sia un big. In uno studio sui musei e Twitter, realizzato dalla società di marketing spagnola LaMagnética e presentato a Firenze il 19 febbraio, risulta che nel mondo gli anglosassoni sono i padroni della rete. Meno bene vanno i tedeschi e i francesi, mentre per l'Italia l'unico alfiere del social networking è Palazzo Madama di Torino. Su 1789 account aperti su dai musei, che hanno portato 124 mila interazioni da aprile 2013, solo Torino è riuscita a sfondare la cortina dell'anonimato

in Europa e nel mondo. Carlotta Margarone, 35 anni, la digital media curator di Palazzo Madama spiega le strategie del successo: "Da quando il museo ha riaperto, nel 2007, abbiamo puntato sulla costruzione di una reputazione social per espandere il pubblico - dice -. Non è solo il numero dei follower l'importante, ma la rete di relazioni che riesci a tessere nel mondo". Un esempio? Quando ti ritwittano da Dubai, commentando le foto di donne col velo dell'ultima mostra di Eve Arnold, e ne nasce una conversazione in 140 caratteri sugli usi e i costumi del mondo arabo a metà del '900. Son soddisfazioni. Margarone sarà la rappresentante italiana a Museum Next, a New Castle in estate, il forum internazionale delle nuove strategie per i musei. "C'è ancora molta paura di utilizzare certi termini come marketing della cultura - aggiunge -. C'è una lentezza di fondo che va superata, è necessario capire che le piattaforme in rete aiutano a costruire e rafforzare il brand dei musei". Ma c'è un però: "Il digital media curator è un vero e proprio lavoro ed è assai impegnativo. Se è fatto male, meglio non farlo. Basta uno scivolone per rovinare l'immagine". La rete non perdona.

La Tate dopo il tramonto: visite libere di notte, da soli, nel buio

The Workers è il team vincitore della prima edizione dell'IK Prize, il premio in memoria della filantropa Irene Kreitman. Il trio di trentenni, composto dagli inglesi Ross Cairns e David Di Duca e dall'italiano Tommaso Lanza, ha sbaragliato i cinquantuno concorrenti, aggiudicandosi un finanziamento di 70 mila sterline per realizzare la loro idea entro l'estate del 2014. Il progetto "After dark" consiste in una esperienza online che consentirà al pubblico di tutto il mondo di esplorare la Tate Britain di notte. Connettendosi al sito, gli utenti potranno controllare per un tempo limitato dei piccoli robot posizionati nelle gallerie, manovrandoli in giro per le sale e guidandoli nell'esplorazione dei capolavori esposti. La loro avventura sarà anche trasmessa in tempo reale e commentata simultaneamente dagli altri partecipanti, mentre i visitatori virtuali in coda saranno gestiti da un sistema automatico. Attenzione però, i creatori ci tengono a precisare che non è loro intenzione sostituire l'esperienza di visita fisica negli spazi del museo. Piuttosto, questo sarà letteralmente un modo per proporre l'arte "sotto una diversa luce". I Workers, formati al Royal College of Art di Londra, si occupano di digital product design dal 2011 e vantano già diverse collaborazioni con importanti istituzioni, tra cui le Olimpiadi di Londra, la Tate Modern e il Museo di Storia Naturale di Berlino.

Dalle scimmie un aiuto per la cura della paralisi - Francesco Semprini

NEW YORK - Secondo gli appassionati del genere «fantasy» sarebbero stati ispirati da «Avatar» gli studiosi di Harvard che sono riusciti a creare una connessione psico-motoria tra scimmie. I ricercatori hanno fatto in modo che una potesse controllare il corpo di un esemplare simile, connettendo il cervello della prima alla spina dorsale della seconda attraverso una protesi. Un passaggio che potrebbe aiutare la medicina a curare le persone che sono affette da paralisi. Il blocco del corpo umano dovuto a danni causati ai nervi o alla spina dorsale rimane una delle sfide più difficili per le tecniche di chirurgia. Gli scienziati stanno ora tentando di restituire la capacità motoria a chi ha subito danni di questo tipo, utilizzando interfacce cervello-macchina che vengono utilizzate oggi per il controllo di computer e robot attraverso i comandi cerebrali. «In questa fase siamo intenzionati a capire se è possibile utilizzare i meccanismi funzionali della mente per muovere arti che hanno subito lesioni o sono affetti da paralisi», spiega Ziv Williams, neuroscienziato e neurochirurgo del Massachusetts General Hospital presso la Scuola di medicina di Harvard, a Boston. «Il grande vantaggio - prosegue lo specialista - è che si può utilizzare il proprio cervello anziché macchinari che richiedono costante supporto tecnico e hanno una mobilità complicata». L'obiettivo finale è quello di creare una sorta di «bypass» come quello del cuore, uno strumento in grado di neutralizzare la paralisi dovuta a problemi neurologici o di spina dorsale e «riacquistare il movimento attraverso il proprio cervello».

Repubblica - 23.2.14

Philip Roth: "Che bella la vita quando non devi più passarla a scrivere"

Cynthia Haven

"Non esiste vita senza pazienza". Questo concetto viene espresso almeno due volte ne *Lo scrittore fantasma*. Può svilupparlo un po'? "L'unico modo in cui posso svilupparlo è ricordando che queste parole non le pronuncio io, ma un personaggio del libro, l'eminente autore di racconti E. I. Lonoff. È una massima che Lonoff ha ricavato da una vita passata ad arrovellarsi sulle frasi, e contribuisce un po', spero, a caratterizzarlo come scrittore, marito, eremita e mentore. Un personaggio di fantasia prende vita attraverso quello che dice e quello che non dice, è uno dei mezzi che usa il romanziere. Il dialogo è un'espressione dei loro pensieri, delle loro convinzioni, delle loro difese, della loro arguzia, degli scambi di battute ecc., in generale una raffigurazione del loro modo di reagire. Io cerco di raffigurare in Lonoff un'aria verbale di distacco e simultaneamente di impegno, e anche la sua indole pedagogica, in questo caso mentre parla a un giovane protetto. Quello che un personaggio dice è determinato dalla persona con cui parla, dall'effetto che auspica e naturalmente da chi è il personaggio e da cosa vuole nel momento in cui parla. Altrimenti è solo un parapiglia di opinioni. È propaganda. Qualunque segnale trasmettano quelle parole che lei ha citato derivano dalla specificità dell'incontro che le suscita". **Parlando delle due dozzine di romanzi che ha scritto, lei ha detto: "Ogni libro comincia dalle ceneri". In che modo *Lo scrittore fantasma*, in particolare, sorge dalle ceneri? Può descriverci come è nato il travaglio con cui è venuto alla luce?** "Come ho cominciato *Lo scrittore fantasma* quasi quarant'anni fa? Non riesco a ricordarlo. Il grande problema fu decidere il ruolo che doveva avere Anna Frank nella storia". **Dev'essere stata una scelta complicata perché Anna Frank occupa uno spazio inviolabile nella nostra vita psichica collettiva, tanto più nel 1979, quando il libro è stato pubblicato, e tanto più ancora nel 1956, quando si svolge l'azione del libro, poco più di un decennio dopo la fine della guerra. Ha ricevuto critiche per questa raffigurazione? Com'è cambiata la percezione di Anna Frank da quando il libro è stato pubblicato,**

specialmente alla luce del saggio di Cynthia Ozick del 1997, Who Owns Anne Frank, che si scagliava contro la "kitschificazione" di Anna Frank? "Avrei potuto fare in modo che Amy Bellette fosse Anna Frank, e non creda che non mi sia impegnato per arrivarci. Il tentativo è stato infruttuoso perché, per citare Cynthia Ozick, io non volevo "possedere" Anna Frank e farmi carico di una responsabilità morale tanto grande, anche se pensavo di inserire la sua storia, che esercitava un così grande potere sulla gente, in particolare sugli ebrei della mia generazione (la sua generazione), nella mia narrativa già dieci-quindici anni prima. Volevo immaginare, se non la ragazzina stessa (e per dire la verità volevo immaginare anche quella, anche se in qualche modo gli altri l'avevano ignorata), la funzione che la ragazzina era arrivata a interpretare nelle menti del suo vasto seguito di lettori ricettivi. Uno di loro è il mio protagonista, il giovane Nathan Zuckerman, che cerca di abituarsi all'idea di non essere nato per essere simpatico, e di essere, per la prima volta in vita sua, chiamato alla battaglia. Uno è il saggio giudice di Newark, Wapter, guardiano della coscienza altrui. Un'altra è la povera e disorientata madre di Zuckerman, che si chiede se suo figlio sia un antisemita deciso a spazzare via tutto ciò che c'è di buono. Ho ritratto qualcuno, come ha detto lei, che aveva santificato Anna Frank, ma in generale ho deciso di lasciare che fosse il mediatore scrittore in erba (per ragioni impellenti legate alla ferita del rimorso e al balsamo dell'autogiustificazione) a fare lo sforzo immaginativo. Lui si sforza di mettere da parte la compassione e di riabilitarla come qualcosa di diverso da una santa da idolatrare, attraverso un'attenta lettura testuale del suo diario. Per lui, l'incontro con Anna Frank è decisivo, non perché la incontra faccia a faccia, ma perché si impegna nel tentativo simpatetico di immaginarla pienamente, che è uno sforzo drammatico forse ancora più impegnativo. In ogni caso, è così che ho risolto il problema del "possesso", che inizialmente mi perseguitava. Se sono stato criticato per questo ritratto? Certo, ci sono state delle convulsioni. Ci sono sempre. La gente per bene è sempre pronta a deplorare come opera del demonio un libro che parla di qualcosa che è oggetto di una venerazione idealizzata, che si tratti di un evento storico analizzato con la lentezza della narrativa, di un movimento politico, di un fenomeno sociale contemporaneo, di un'ideologia che suscita passioni o di una setta, un gruppo, una persona, un clan, una nazione, una Chiesa che spontaneamente si idealizza come un'espressione di amore di sé che non sempre è sorretta dalla realtà. Là dove tutto è requisito per la causa, non c'è spazio per dedicarsi seriamente alla narrativa (o alla storia, o alla scienza)". **Molti la considerano il più importante scrittore ebreo americano. Una volta, però, lei ha detto a un intervistatore che "l'epiteto di "scrittore ebreo americano" per me non ha alcun senso. Se non sono un americano, non sono niente". Sembra estremamente ebreo ed estremamente americano. Può dirci qualcosa di più sul perché rifiuta questa definizione?** "Uno scrittore ebreo americano" è una definizione imprecisa e forse anche melensa e per di più non coglie assolutamente il punto. L'ossessione del romanziere, attimo per attimo, riguarda il linguaggio: trovare la parola giusta successiva. Per me, come per Cheever, DeLillo, Erdrich, Oates, Stone, Styron e Updike, la parola giusta successiva è una parola in inglese americano. Sono scorrevole o non lo sono in inglese americano. Azzecco o non azzecco la parola giusta in inglese americano. Anche se scrivessi in ebraico o in yiddish, non sarei uno scrittore ebreo. Sarei uno scrittore ebraico o uno scrittore yiddish. L'America è diventata una repubblica 238 anni fa. La mia famiglia è qui da 120 anni, ossia poco più della metà dell'esistenza dell'America. Arrivarono durante il secondo mandato del presidente Grover Cleveland, appena 17 anni dopo la fine della Ricostruzione. I veterani della Guerra di Secessione avevano cinquant'anni. Era vivo Mark Twain. Era viva Sarah Orne Jewett. Era vivo Henry Adams. Erano tutti nel pieno della loro carriera. Walt Whitman era morto soltanto due anni prima. Babe Ruth non era ancora nato. Se non merito di essere definito uno scrittore americano, almeno lasciatemi la mia illusione". **A un certo punto, ne Il fantasma esce di scena, il "sequel" de Lo scrittore fantasma che ha scritto nel 2007, Amy Bellette dice a Nathan Zuckerman che pensa che Lonoff le parli dall'aldilà dicendole: "Noi gente che leggiamo e scriviamo, siamo finiti, siamo fantasmi che assistono alla fine di un'epoca letteraria". È proprio così? Lei ha detto una cosa del genere anche in altre occasioni: mi riferisco alla sua conversazione con Tina Brown nel 2009, quando ha affermato che il pubblico dei lettori di romanzi fra una ventina d'anni sarà ridotto alle dimensioni degli appassionati di poesia latina. Non è solo l'avvento del Kindle, giusto? Parlò della questione in termini ancora più generali nel 2001, quando disse all'Observer: "Non riesco a trovare aspetti "incoraggianti" nella cultura americana. Dubito che l'alfabetizzazione estetica abbia un grande futuro da queste parti". C'è un rimedio? "Non posso che ripetermi. Dubito che l'alfabetizzazione estetica abbia un grande futuro da queste parti. Fra vent'anni i lettori di romanzi letterari saranno numerosi quanto i lettori di poesia latina; intendo i lettori di poesia latina oggi, non i lettori di poesia latina durante il Rinascimento". Lei non parteciperà all'evento Another Look del 25 febbraio su Lo scrittore fantasma, ed è un peccato perché con questo evento l'università di Stanford mette in campo uno sforzo per discutere di grandi opere brevi di narrativa con una comunità più ampia, riunendo scrittori e professori universitari. I gruppi di discussione letteraria proliferano in tutto il Paese. Secondo lei rappresentano un modo per estendere e rafforzare l'interesse per il romanzo? Oppure ci stiamo illudendo?** "Non ho mai partecipato a uno di questi incontri. Non so niente di questi gruppi di discussione. Basandomi sui miei tanti anni come insegnante universitario di letteratura so che serve tutto il rigore possibile, per un intero semestre, per riuscire a condurre gli studenti, anche quelli più bravi, a leggere con accuratezza un'opera narrativa, con tutta la loro intelligenza, senza le consuete letture morali, interpretazioni ingegnose, speculazioni biografiche e anche per tenersi alla larga dall'orrendo spettro della generalizzazione appiattente. Questi gruppi di discussione letteraria possiedono questo rigore?". **Nel 2009 lei ha detto a Tina Brown che "non mi dispiacerebbe scrivere un libro lungo, che mi occupi per il resto della mia vita". Nel 2012, però, ha dichiarato senza mezzi termini di aver chiuso con la narrativa. Noi non riusciamo a credere che lei abbia smesso del tutto di scrivere. Pensa davvero che il suo talento la lascerà libero?** "Invece farebbe bene a crederci, perché dal 2009 non ho più scritto una parola di narrativa. Non ho alcun desiderio di scrivere narrativa. Ho fatto quello che ho fatto e ora è finita. Nella vita non c'è soltanto scrivere e pubblicare narrativa. C'è un'altra via completamente diversa, per quanto sia stupefatto di scoprirlo a così tarda età". **In ognuno dei suoi libri lei esplora i suoi interrogativi sulla vita, il sesso, la vecchiaia, la scrittura, la morte. Quali sono gli argomenti che la**

tengono occupata in questo momento? "In questo momento sto studiando la storia americana del XIX secolo. Gli argomenti che mi tengono occupato in questo momento hanno a che fare con gli scontri del Bleeding Kansas, il giudice Taney e Dred Scott, la Confederazione, il 13°, 14° e 15° emendamento, i presidenti Johnson e Grant e la Ricostruzione, il Ku Klux Klan, il Freedman's Bureau, l'ascesa e la caduta dei Repubblicani come forza morale e la resurrezione dei Democratici, la sovracapitalizzazione delle ferrovie e le truffe dei terreni, le conseguenze della Depressione del 1873 e del 1893, la cacciata finale degli indiani, l'espansionismo americano, la speculazione fondiaria, il razzismo bianco anglosassone, l'Armour and Swift, la rivolta di piazza Haymarket e la costruzione di Chicago, il trionfo a trecentosessanta gradi del capitale, i primi atti di disobbedienza dei lavoratori, i grandi scioperi e i crumiri violenti, la costruzione della segregazione razziale, l'elezione Tilden-Hayes e il Compromesso del 1877, l'immigrazione dall'Europa meridionale e orientale, l'ingresso di 320.000 cinesi in America attraverso San Francisco, il voto alle donne, il movimento proibizionista, i populist, i riformatori progressisti, figure come Charles Sumner, Thaddeus Stevens, William Lloyd Garrison, Frederick Douglass, il presidente Lincoln, Jane Addams, Elizabeth Cady Stanton, Henry Clay Frick, Andrew Carnegie, J. P. Morgan, John D. Rockefeller, ecc. La mia mente è piena di tutte queste cose. Nuoto, seguo il baseball, guardo i panorami, vedo qualche film, ascolto musica, mangio bene, vedo gli amici. In campagna adoro la natura. Non mi resta quasi tempo per preoccuparmi costantemente della vecchiaia, della scrittura, del sesso e della morte. Alla fine della giornata sono troppo affaticato".